

## Un capitolo doloroso e dimenticato della storia italiana contemporanea:

### L'EMIGRAZIONE

#### Le condizioni di vita degli immigrati italiani negli USA alla fine dell'800

«A New York c'è quasi da vergognarsi di essere italiani. La grande maggioranza dei nostri compatrioti, formata dalla classe più miserabile delle provincie meridionali, abita nel quartiere meno pulito della città, chiamato i Cinque Punti (Five Points). E un agglomeramento di casacce nere e ributtanti, dove la gente vive accatastata peggio delle bestie. In una sola stanza abitano famiglie numerose: uomini, donne, cani, gatti e scimmie mangiano e dormono insieme nello stesso bugigattolo senz'aria e senza luce. In alcune case di

Baxter e Mulberry Street, è tanto il sudiciume e così mefitica l'atmosfera da far parere impossibile che ai primi calori dell'estate non si sviluppi ogni anno un colera micidialissimo.»



Forse nessuno come Adolfo Rossi, autore nel 1894 di *Un italiano in America*, è riuscito a descrivere meglio le condizioni in cui vivevano i nostri emigrati nella Grande Mela: «Eppure molta di quella gente, che non si lava mai il viso e che con squallide mogli e con figli cenciosi si condanna a vivere in malsane stamberghe, lavora, guadagna e risparmia. Ai Cinque Punti c'è da essere testimoni di scene vergognosissime. Un giorno, seduta sulla scalinata di una casa fra le più nere, vidi una donna italiana che, col seno scoperto, allattava uno scimmiotto come se fosse stato un bambino. La scimmia era ammalata; e quella femmina, moglie d'un suonatore d'organetto, tentava di ristorarla col proprio latte!».

Racconta Jacob Riis, un immigrato danese che aveva imparato l'inglese così in fretta da diventare in pochi anni un cronista di punta del *New York Tribune* e i cui articoli sono stati ripresi da Erik Amfitheatrof ne *I figli di Colombo*, che «in un solo isolato di caseggiati che totalizzava 132 stanze, vivevano 1324 italiani emigrati, per lo più uomini, operai siciliani che dormivano in letti accastellati a più di dieci persone per camera, per un intero isolato...». In una camera di quattro metri per quattro potevi trovare fino a «cinque famiglie che vi abitavano, cioè venti persone dei due sessi e di tutte le età, con soli due letti, senza pareti divisorie, né paraventi, sedie o tavole».

Un inferno. Soprattutto d'estate. Con la prima notte calda di giugno, spiega Riis, «i rapporti di polizia che parlano di uomini e di donne che si uccidono cadendo dai tetti e dai davanzali delle finestre mentre dormono, annunciano che si avvicina l'epoca delle grandi sofferenze per la povera gente. E nel periodo caldo, quando la vita in casa diventa insopportabile per dover cucinare, dormire e lavorare tutti stipati in una piccola stanza,

che gli edifici scoppiano, intolleranti di qualsiasi costrizione. Allora una vita strana e pittoresca si trasferisce sui tetti piatti. [...]

«Nelle soffocanti notti di luglio, quando quei casermoni sono come forni accesi, e i loro muri emanano il caldo assorbito di giorno, gli uomini e le donne si sdraiano in file irrequiete, ansanti, alla ricerca di un po' di sonno, d'un po' d'aria. Allora ogni camion per la strada, ogni scala di sicurezza stipata, diventa una camera da letto, preferibile a qualsiasi altro luogo all'interno della casa. [...] La vita nei caseggiati, in luglio e agosto, vuoi dire la morte per un esercito di bambini piccoli che tutta la scienza dei medici è impotente a salvare».<sup>1</sup>

Brano tratto da "L'orda" di G. A. Stella, RCS Libri, Milano 2005, pp.71-72

---

### **Le condizioni di vita in Italia della povera gente**

Scrivendo in un rapporto del 1914 il regio ispettore dell'Emigrazione Giacomo Fertile: «La verità si è che nella maggior parte dei nostri operai non è per nulla sviluppato il sentimento della pulizia e della decenza, che le loro condizioni di vita all'estero rispecchiano fedelmente le loro condizioni di vita in patria. L'operaio che viene dalla Basilicata o dal Napoletano, dove abita in piccole, poverissime case simili ad alveari, talvolta scavate sotto terra [...]; o dalle campagne venete e lombarde, ove abita in casolari intessuti di fango e vimini; o dalle pendici alpine; [...] l'operaio, dico, che arriva da questi luoghi, ha dei bisogni limitatissimi da soddisfare; egli non sente nessuna necessità di elevarsi un po'. [...] Domandate un po' a questi operai perché vivono così male ed essi vi risponderanno invariabilmente che a casa loro vivevano assai peggio».

Quanto fossero miserabili le abitazioni a metà dell'Ottocento sull'Appennino ligure-emiliano, dal quale partivano i «birbanti» e gli «orsanti», ad esempio, ce lo racconta il cronista Jacopo Virgilio che scriveva di «tane anguste, muri che paiono impeciati, tanto il fumo li ha anneriti, niuna pulitezza, niun riguardo di salubrità; imposte senza vetri, suolo senza lastrico, giacigli orribili [...]». La resa del frumento era pessima («tre volte la semente») e l'alimento di base, per mesi e mesi, era la castagna. Ogni tanto arrivava una carestia. Allora, scrive Giovanni Baroni in una cronaca che si ferma nel 1857 ed è stata riportata (come la testimonianza di Virgilio) da Marco Forcella nel libro *Con arte e con inganno*, «non vi furono faggioli, non vi fu melliga, e non vi furono castagne a segno che chi ne solea raccogliere delle 60 mine appena [ne] ebbe una, onde pochissimi ne seccarono, e le genti perciò non solo davano di bocca e vivevano di patate ma anche di radiche di erbe, ed arivarono (come si è udito a dirsi dagli antenati, che sia stato praticato altre volte) arivarono a macinare la radice secca delle ferecce, detta ferecca, per fare del pane, ed io l'ho assaggiato. Gran calamità, gran fame».<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> G. A. Stella, "L'orda", RCS Libri, Milano 2005, pp.71-72

<sup>2</sup> ibidem, pp.74-75

---

## Il viaggio

Si legga la testimonianza lasciata nel 1908 da T. Rosati in *L'assistenza sanitaria degli emigrati e dei marinai*: «L'emigrante si sdraia vestito e calzato sul letto, ne fa deposito di fagotti e valigie, i bambini vi lasciano orine e feci, i più vi vomitano: tutti, in una maniera o nell'altra, l'hanno ridotto dopo qualche giorno a una cuccia da cane. A viaggio compiuto, quando non lo si cambia, ciò che accade spesso, è lì come fu lasciato, con sudiciume e insetti, pronto a ricevere un nuovo partente». Ogni tanto scoppiava un'epidemia di colera, come quella che colpì nel 1884 la *Matteo Bruzzo*, la quale, all'arrivo in Uruguay dopo che il virus aveva seminato la morte tra 1333 disperati, fu respinta dalle autorità portuali.

Mesi dopo navigazioni da incubo, arrivavano al paese lettere come quella di Bortolo Rosolen pubblicata da Emilio Franzina in *Merica! Merica!*: «Il viaggio è stato molto pesante, tanto che per mio consiglio non incontrerebbe tali tribolazioni neppure il mio cane che ho lasciato in Italia. [...] Piangendo li descriverò che dopo pochi giorni si ammalò tutti i miei figli e anche le donne. Noi che abbiamo condotto undici figli nell'America ora siamo rimasti con cinque, e gli altri li abbiamo perduti. Lascio a lei considerare quale e quanta fu la nostra disperazione che se avessi avuto il potere non sarei fermato in America neppure un'ora».

Solo dopo un'eternità, per esempio, i parenti ebbero notizie dell'arrivo a Sydney, 1'8 aprile 1881, a 369 giorni dalla partenza da Barcellona, dei sopravvissuti del tragico viaggio di trevisani che, truffati dal marchese Charles du Breil de Rays, erano stati falcidiati via via dalla morte di gran parte dei vecchi e dei bambini. La cronaca del *Sydney Morning Herald* diceva: «Tra i ponti della nave, che è un rottame, varie donne giacciono moribonde, divorate dalla febbre. Due di esse sono giovanissime, tra i diciotto e i venti anni. Una mi ha mostrato un bimbo in fasce che era un piccolo scheletro vivente, sul punto di irrigidirsi nella morte. [...] La morte falcia ogni giorno questi sventurati. [...] Una donna abbandonata su un giaciglio infestato da cimici e da pulci...».

Ne era molto migliore il viaggio di chi raggiungeva la sua nuova patria, spesso ostile, in treno. Ancora Ulderico Bernardi, che ha studiato a fondo l'esodo dal Veneto, spiega che dopo poche ore ogni vagone «s'era trasformato in uno stanzone d'osteria, pieno di fumo di tabacco. [...] Un filò viaggiante, con sentore di carbone dalla vaporiera e odori umani mischiati. L'aria sapeva di salame all'aglio, di polenta abbrustolita, di vino forte, di vestiti impregnati di sudore e di qualche esalazione pesante. Ma questa gente non ci faceva caso, adusata com'era agli afiori dello stallatico, nell'aria spessa delle veglie invernali, stretti per ore e ore intorno al calore animale di mucche, manzette e vitelli».

Gli altri sì, ci facevano caso. Soprattutto gli svizzeri. Scriveva nel 1927 in *Erinnerungen und Eriebnisse* [Avvenimenti e ricordi] Angelica Balabanoff, una socialista russa molto legata al nostro paese, che gli italiani «già nella loro patria vengono caricati come bestiame su vagoni particolarmente sporchi e al confine vengono fatti salire in vagoni che, come gli atri di alcune stazioni, recano la scritta: "Solo per Italiani!". Ciò significa che si vuole fare in modo che nessun altro passeggero viaggi o venga in contatto con i lavoratori italiani». [...] Perché dessero meno fastidio agli occhi schifiltosi degli svizzeri, li facevano arrivare di notte. Ma non bastava. I poveracci dovevano chi aspettare una coincidenza, chi un amico che li andasse ad accogliere. Potevano rimanere lì ore e ore, e le proteste erano tante che di rimando si lagnava anche il console italiano. Che sbuffava contro questi connazionali «troppo numerosi e per giunta carichi di bagaglio a

mano» e incapaci di rinunciare, «in questo paese avvezzo alla pulizia e all'ordine», al «consueto vezzo di fumare, sputare e schiamazzare». Al punto che, scriveva *L'Avvenire del lavoratore*, «sono trattati peggio degli zingari e non li vogliono nemmeno nelle sale d'aspetto di terza classe». Con modi bruschi, precisa il giornale, i poliziotti li pigliavano e li buttavano fuori, prendendoli «per il colletto».

Nel marzo 1898 il Dipartimento federale, spiega Manz, dirotta i nostri emigrati, osteggiati dalle autorità ferroviarie, in un locale sotterraneo della stazione:

«Una particolare sala d'aspetto con ristorante per il soggiorno di lavoratori italiani in transito durante il giorno, con lo scopo di separare gli italiani, ritenuti molesti, dagli altri passeggeri sistemati nelle sale d'aspetto ordinarie». Costoro infatti, s'indigna il commissario generale dell'Emigrazione Giuseppe De Michelis, autore nel 1903 de *L'emigrazione italiana nella Svizzera*, «si lamentavano [...] di essere mischiati a quella folla. Ora, quando i treni arrivano, i nostri operai vengono incanalati verso il loro reparto e restano laggiù, come in un lazzaretto».<sup>3</sup>

---

### **La strage della vigilia di Natale del 1913**

Jenny Giacometto e Teresa Rinaldi si erano messe il loro vestitino più bello e un fiocco nei capelli, per quella festa di Natale. E all'ora esatta in cui le porte della Società di Mutua Beneficienza Italiana si aprirono, sciamarono festose nel grande salone centrale insieme a centinaia di altri bambini. Erano tutti figli di minatori, che lavoravano per una paga da fame nelle miniere di rame di Calumet, un paesotto sulla penisola di Keweenaw che si protende nel Lake Superior ai confini tra il Michigan e il Canada. Erano immigrati da tutto il mondo, per estrarre il rame in quello che era allora uno dei centri più importanti del pianeta per l'estrazione e il commercio del metallo. C'erano finlandesi e sloveni, croati e svedesi. E italiani. Tanti italiani che avevano tirato su, coi loro risparmi, quell'edificio di mattoni bruniti della società di beneficenza che al piano terra aveva un caffè e sul pennone vedeva svettare le bandiere americana e italiana.

Italiani erano anche, come spesso succedeva in quegli Stati Uniti dove l'accusa ai nostri di essere dei crumiri rinunciatari faceva il paio con quella di essere dei sobillatori, molti degli organizzatori dello sciopero dei minatori. Uno sciopero duro, com'erano duri gli scontri di classe di allora. Era cominciato a luglio, andava avanti da quasi sei mesi ed era guidato da una *pasionaria* dal cuore grande almeno quanto la taglia: Anna Clemenc, ribattezzata dagli amici «Big Annie».

Meno di un dollaro al giorno guadagnavano, quei minatori. Una paga miserabile per un lavoro pesantissimo, pericoloso e segnato da ritmi bestiali. E certo non potevano aver messo da parte i soldi sufficienti per sostenere uno sciopero così lungo, defaticante, drammatico. Larga parte della cittadina, che aveva avuto in pochi anni uno sviluppo impetuoso arrivando a contare 60.000 abitanti, si era tuttavia compattata intorno ai *miners* con una commovente solidarietà d'altri tempi. La stessa che a dicembre, dopo quel braccio di ferro che aveva rosicchiato loro i pochi risparmi, spinse i lavoratori in lotta a organizzare comunque per la vigilia di Natale una grande festa. Una cosa povera per gente povera. Ma loro sapevano che i figlioletti si sarebbero

---

<sup>3</sup> [Ibidem, pp.80-83](#)

accontentati di poco: l'albero con qualche luce, un po' di nastri colorati, della musica suonata da un'orchestrina alla buona.

Sono dannatamente lunghi gli inverni, lassù nel Michigan. Capita che fiocchino, talvolta, anche due metri di neve. E faceva un gran freddo, quella sera. I bambini raccolti nella sede della Società di Mutua Beneficienza, che tutti in città chiamavano *Italian Hall*, erano moltissimi. Giocavano tra loro, ballavano goffi con la mamma o il papà, mangiavano le torte fatte in casa che ogni famiglia aveva portato per contribuire alla festa. Ed erano felici.

Fu in quel momento di serenità, mentre una ragazzina seduta al pianoforte vicino alle luci dell'albero natalizio intonava una canzoncina, che le squadracce al soldo dei padroni delle miniere, come avrebbe cantato moltissimi anni dopo il leggendario Woody Guthrie, autore di una canzone chiamata appunto // *massacro del 1913*, misero a segno uno scherzo criminale: «Gli scagnozzi del boss del rame ficcarono le teste nella porta / e uno di loro urlò: "C'è un incendio!" / Una donna gridò: "Non c'è niente del genere! / Continuate la festa, non c'è niente del genere!"».

Tutto inutile: presi dal panico, gli orchestrali lasciarono gli strumenti, i genitori afferrarono i figli per precipitarsi fuori, i bambini si misero a urlare e piangere terrorizzati. Appena i primi arrivarono a raggiungere le uscite, trovarono le porte sbarrate dal di fuori. Nel salone si scatenò l'inferno. «E solo uno scherzo! E solo uno stupido scherzo!» tentava di spiegare urlando a squarciagola chi aveva capito cosa stava succedendo. Niente da fare. «Gli energumani ridevano per il loro scherzo criminale», continua la canzone, «mentre i bambini venivano calpestati a morte sulle scale.»

Fu una strage. Quando finalmente il grande terrore della folla si placò e le porte furono spalancate e la gente accecata dall'angoscia fu fuori, sudata e intirizzita in mezzo alla neve, cominciò la conta dei morti. Una conta interminabile, con le mamme e i papà che risalivano le scale urlando disperati i nomi del figlio o della figlia e cercando i loro corpi tra mucchi di cadaveri. Settantatré furono, le vittime. In larghissima parte bambini. Alcuni dei quali italiani, come appunto Jenny Giacometto e Teresa Rinaldi. «Non ho mai veduto una cosa così terribile» conclude la ballata. «Portammo i nostri piccoli su / accanto al loro albero di Natale / I poco di buono di fuori ancora ridevano...» Lo strazio incredulo di tutta una città era «rischiato da una fredda luna di Natale / I genitori piangevano / ed i minatori gemevano / "Guardate cosa ha provocato / la vostra avidità di denaro"».

Quasi un secolo dopo, di quella strage resta poco o niente. La canzone d'ira e di dolore di Woody Guthrie, un paio di libri e un'opera teatrale mai tradotti in Italia, qualche racconto sempre più confuso passato di padre in figlio in una Calumet che, finita l'era del rame, si è ridotta a un paesino dieci volte più piccolo di quello che era. L'*Italian Halle* è stata abbattuta nel 1984: si era aperta una gran crepa nella facciata, l'enorme bullone messo per contenere il danno mostrava di non tenere e una colletta, tentata per restaurare l'edificio e salvarlo, fallì.

Restano le foto.

Terribili.

Come quella di nove bambini morti stesi su un tavolaccio e coperti da un lenzuolo.<sup>4</sup>

---

<sup>4</sup> [Ibidem pp.34-37](#)

